

## **L'anno che verrà. Ricorrenze e insegnamenti** – Gianmarco Pisa

Sarà un anno costellato di ricorrenze ed insegnamenti, quello appena cominciato, che, per una serie fortuita di occasioni e di anniversari, costringerà tutte e tutti noi a “misurarci” con alcuni tra gli eventi storici più importanti e controversi del secolo breve ed a “prendere posizione” rispetto alle lezioni ed agli insegnamenti che, da quegli eventi, pur così decisivi, si possono trarre, ancora ai giorni nostri. Il 21 gennaio cadono i primi novanta anni dalla morte di Vladimir Ilic Uljanov, Lenin (1870-1924). Ammiratori e detrattori, tutti sono costretti a prendere atto del rilievo della figura e della personalità del rivoluzionario bolscevico, colui che, con la dottrina dello Stato e la teoria dell'imperialismo, meglio di altri seppe attualizzare la lezione di Karl Marx e Friedrich Engels e che, dirigendo la rivoluzione bolscevica dell'Ottobre del 1917, concretizzò il primo esperimento di superamento del capitalismo ed approdo a una società socialista, tesa alla fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il 28 giugno ricorre il centenario dei cosiddetti “fatti di Sarajevo”, l'attentato con il quale Gavrilo Princip, attivista del movimento irredentista della Giovane Bosnia, colpì a morte l'arciduca Franz Ferdinand nella capitale bosniaca, subito sfruttato dalle potenze imperialiste dell'epoca come casus belli della Prima Guerra Mondiale. La Bosnia era all'epoca sotto occupazione da parte dell'Impero Asburgico, e le stesse potenze imperialiste dell'epoca (Francia, Germania, Austria), sono oggi tra i principali sponsor, a cento anni di distanza, del “Sarajevo 2014 Peace Event”, un controverso forum di pace da cui molti, specie i serbi nei Balcani ed altri nel resto d'Europa, hanno preso le distanze. Il 18 luglio corrono venti anni dalla proposta di soluzione del “Gruppo di Contatto” in base alla quale la Bosnia, subito dopo la sanguinosa guerra degli anni Novanta, è divisa tra una Federazione croato-musulmana col 51% del territorio ed una Repubblica Srpska col 49% del territorio. Di un secolo «nato e morto a Sarajevo», nella tragica e profetica espressione di Alex Langer, il 2014 insiste dunque, per tutta la sua durata, su uno degli anniversari del ventennale della Guerra di Bosnia, che, tra il 1992 e il 1995, ha tragicamente posto fine alla esperienza di convivenza multi-nazionale della Jugoslavia socialista e richiamato la coscienza d'Europa ad un fermo e inderogabile “mai più”. Il 5 luglio intanto saranno trascorsi venti anni dall'entrata in vigore, in applicazione degli Accordi di Oslo, dell'Autorità Nazionale Palestinese. Sarà senza dubbio una occasione preziosa per un bilancio storico e politico del cosiddetto processo di pace e per rilanciare mobilitazione e iniziative al fianco della resistenza e della auto-determinazione palestinese, all'insegna del principio dei “due popoli per due Stati”, tanto più in virtù dell'indizione del 2014 “Anno Mondiale di Solidarietà con il Popolo Palestinese” (i soliti sette contrari: Israele, USA, Canada, Australia, Micronesia, Palau e Marshall). Costituita come organismo di governo dei Territori Palestinesi, essa ha celebrato l'ingresso dello Stato di Palestina, come Paese Osservatore, presso la Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a seguito della Risoluzione 67/19 approvata, con soli nove voti contrari, il 29 novembre del 2012. Il 9 novembre ricorrono 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino. Uno dei luoghi simbolo della contrapposizione tra blocchi politico-economici propria della cosiddetta “Guerra Fredda”, ed uno dei “monumenti” alla separazione degli immaginari da una parte all'altra della “cortina di ferro”. “Muro di Berlino”, ad Ovest, piuttosto che “Barriera di Protezione Antifascista”, ad Est; esempio della chiusura e della blindatura da parte del regime tedesco-orientale, ad Ovest, piuttosto che nato dall'esigenza di tutelare la costruzione del socialismo in terra di Germania, nel perdurante equilibrio del terrore è stato anche il simbolo della pace fredda nel continente europeo per quasi quarant'anni. A un anno di distanza dalla fine di Nelson Mandela, il prossimo 11 novembre sarà ricordato anche il decimo anniversario della morte di un altro combattente per la libertà e la auto-determinazione, Yasser Arafat (1929-2004) che, per quattro decenni, ha rappresentato il movimento nazionale di liberazione palestinese, al tempo stesso come leader e portavoce dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), a partire dal 1969, e come leader e dirigente rivoluzionario del movimento palestinese, per il quale, all'indomani degli Accordi di Oslo, peraltro falliti, del 1993, avrebbe conseguito, insieme con Yitzhak Rabin, il Premio Nobel per la Pace nel 1994: venti anni fa.

*Fatto Quotidiano – 7.1.14*

## **Hiv: l'origine misteriosa** - Francesco Spinazzola

L'origine di Hiv è un argomento estremamente importante e sul quale nel corso degli anni sono state formulate numerose ipotesi. Ultimamente ho avuto occasione di vedere un documentario estremamente interessante. L'assunto della trasmissione, non recentissima essendo stata prodotta e messa in onda circa una decina di anni fa, è in breve che il terribile retrovirus originerebbe dalla manipolazione dei tessuti di scimpanzé effettuata nel corso delle campagne di vaccinazione antipolio africane della fine degli anni '50. Il laboratorio nel quale veniva preparato il vaccino, era situato in una regione del Congo Belga ai confini con l'Uganda, ed il Ruanda Urundi, abitata da scimpanzé, di cui vennero “sacrificate” a scopo di coltivazione di polio virus diverse centinaia di esemplari. Tali campagne vennero svolte coinvolgendo oltre un milione di persone in questa regione con un vaccino sperimentale denominato Chat e sviluppato dal Dr. Hilary Koprowski dell'Istituto Wistar di Filadelfia. Lo scimpanzé, il primate più strettamente imparentato con Homo sapiens da un punto di vista genetico, viene escluso dalla coltivazione di virus per la possibilità di condividere altri virus o altro materiale biologico potenzialmente pericoloso per gli esseri umani. Nella fattispecie la pericolosità si sarebbe tradotta nel consentire nel corso della coltivazione sui tessuti di scimpanzé che il Siv (un virus simile ad HIV) potesse compiere il salto di specie ed aggredire gli esseri umani a seguito di vaccinazione. Tale tesi è stata sostenuta soprattutto da giornalisti nel contesto di articoli pubblicati da riviste popolari, come “Rolling Stones” (T. Curtis, The origin of AIDS. A startling new theory attempts to answer the question “was it an act of god or an act of man?”, “Rolling Stone”, 626, 19 marzo 1992, pp. 54-59,61,106,108), ma anche da qualche articolo edito su riviste medico scientifiche (L. Pascal, What happens when science goes bad. The corruption of science and the origin of AIDS: a study in spontaneous generation, “Science and Technology Analysis Research Programme”, Working Paper n. 9, University of Wollongong (AUS), dicembre 1991.). Allora Hiv è “scappato” al controllo dei vaccini? C'è stato un colpevole

trasferimento in laboratorio di Hiv agli esseri umani? No, io non credo questo. La pistola fumante che attesti questa ipotesi al momento non sussiste. La provetta superstita dei lotti di vaccini dell'epoca non contiene il virus (analizzata con le tecniche di cinquanta anni dopo) e quindi l'ipotesi rimane tale e nulla di più. Anzi come attestano più recenti studi filogenetici e statistici che calcolano i tassi di mutazione dei Siv, cioè dei lentivirus da cui sarebbe originato Hiv, il salto di specie da scimpanzé ad essere umano è probabilmente avvenuto tra il 1910 ed il 1930 (Cold Spring Harb Perspect Med 2011;1:a006841i). Questo indica che Hiv è rimasto epidemiologicamente latente per 50-70 anni prima di emergere. In base ad analoghe considerazioni di virologia molecolare l'area di iniziale diffusione è probabilmente quella intorno a Kinshasa. Per cui non ci siamo né in termini temporali, né geografici con l'ipotesi che colpevolizza le vaccinazioni. Quindi ci possiamo considerare soddisfatti e la contestazione della medicina ufficiale anche in questa occasione è tutta da rigettare? Non direi nemmeno questo. Rimane il fatto che nel corso del processo tenuto a Londra su quanto avvenuto nel laboratorio congolese e sulle accuse relative, le affermazioni degli scienziati protagonisti, come ben evidenziato nel documentario, erano false e l'ufficialità scientifica per proteggere questa versione ha operato un cover-up. Le testimonianze raccolte in loco e la documentazione anche fotografica che depongono riguardo ad un uso "illecito" degli scimpanzé sono sconvolgenti e sufficienti a convincermi dell'oggettiva sussistenza dei comportamenti incriminati. Mi pare però il caso di aggiungere che anche se in questa occasione non è stato reso un buon servizio alla causa della scienza, le conclusioni del documentario, come correttamente sottolineato dai conduttori della trasmissione, non autorizzano in alcun modo ad assumere posizioni irrazionali e ad affermare che i vaccini fanno male e nessuno si deve più vaccinare o che l'Hiv non esiste. Anzi questa vicenda dimostra che solamente attraverso il rigore metodologico cartesiano e l'approfondimento e la verifica continua delle acquisizioni scientifiche, e quindi anche riconoscendo gli errori ed accertando la verità dei fatti, che si può cercare di costruire ed aggiornare il sapere.

## **Buchi neri, con il progetto Radio Galaxy zoo si diventa cacciatori nell'universo**

Laura Berardi

Se il sogno di molti bambini è quello di diventare astronauti, non tutti una volta cresciuti potranno effettivamente viaggiare nello spazio. Tutti, o quasi, potranno però diventare ricercatori di buchi neri: basta avere buon occhio e un computer per unirsi al progetto Radio Galaxy Zoo, lanciato dall'Agenzia spaziale australiana (Ciro), dall'Università di Oxford e da quella del Minnesota. Il sito mette infatti a disposizione immagini dell'universo: non le foto che si potrebbero scattare con una potente macchina fotografica, ma quelle fornite da strumenti sensibili alle radiazioni emesse dai corpi celesti, e in particolare quelle alle lunghezze d'onda delle radiofrequenze e degli infrarossi. Gli utenti possono così confrontare i dati e scovare i buchi neri. L'osservazione diretta infatti non aiuta nel caso di buchi neri supermassivi, non solo perché questi fagocitano tutto ciò che hanno intorno (compresa la luce), ma anche perché si trovano di solito al centro delle galassie e possono dunque venire nascosti dalle polveri, i gas e le stelle che si trovano tra loro e l'osservatore. Invece, ciò che risulta efficace è la ricerca indiretta degli imponenti getti di materiale che i buchi neri più grandi sono capaci di lanciare nello spazio, che si osservano scandagliando l'universo alle lunghezze d'onda radio. Tuttavia, questi oggetti non sono gli unici a emettere tali radiazioni e per questo per scovarli bisogna confrontare le radioemissioni con le emissioni di altre onde elettromagnetiche, come quelle nell'infrarosso: di queste i buchi neri sono sorgenti, ma non lo sono i loro getti; dunque confrontando le immagini nell'infrarosso che arrivano dal satellite Wise della Nasa con quelle radio fornite dal telescopio Karl G. Jansky VLA in New Mexico si può capire se si è di fronte a un buco nero, a galassie lontane o ad altri corpi celesti. Ma per ora non esiste alcun software capace di sovrapporre le immagini e decidere automaticamente di cosa si tratti. "Agli esseri umani basta invece un minuto per imparare a farlo", ha spiegato Julie Banfield, coordinatrice del progetto. "Nel caso di immagini semplici ci vogliono pochi secondi per sovrapporre le 'foto' dell'universo, e solo qualche minuto per le più complesse: capendo se quelle scattate nell'infrarosso e alle lunghezze radio coincidono o meno si scopre se si ha di fronte una semplice galassia o un bel buco nero". Il sito di [Radio Galaxy Zoo](#)

## **Segnali di ricorsi storici? - Giulietto Chiesa**

Mi è capitato di ricevere in regalo, tra il Natale e i fuochi d'artificio di fine anno, due libri, che subito consiglio di leggere: 'Come si diventa nazisti', di William Sheridan Allen (introduzione di Luciano Gallino), Feltrinelli, e 'La famiglia Karnowski', di Israel Singer, Adelphi. Ho finito il secondo, che è un grande, grandissimo romanzo, e sto leggendo il primo. Entrambi quasi freneticamente. Diciamo che sono entrato nel 2014 sotto l'impressione fortissima provocatami da queste letture. Un caso? Naturalmente è un caso. Ma la nostra vita è piena di "casi", di coincidenze che, a guardare bene, qualche cosa significano; che sono il prodotto di 'atmosfera' magari impalpabili, ma che muovono i nostri gesti, aprono e chiudono i cassetti delle nostre emozioni, qualche volta richiamando ricordi, altre suggerendo attese premonizioni, o confermandole; che ci collegano a emozioni di altri, che circolano nell'aria e si trasmettono più sottilmente dei bacilli del raffreddore. Chissà perché due persone diverse, l'una indipendentemente dall'altra, hanno sentito il bisogno, o il gusto, di indirizzare i miei pensieri in una certa direzione. Proprio adesso. E chissà perché, questa volta – di nuovo 'per caso'? – ho deciso di leggere subito l'uno e l'altro di questi due regali. Un titolo (e l'autore della presentazione) del primo può spiegare il mio interesse contingente. Ma il secondo è nato dalla mia ignoranza (avevo confuso Israel Singer con suo fratello Isaac Singer, il secondo essendo un premio Nobel per la letteratura, scrittore tra i miei primi preferiti). Eppure quest'ultimo mi ha portato sulla stessa carreggiata dell'altro, dove non pensavo di passare. L'impressione, l'emozione, sono evidentemente collegate al presente e al prossimo futuro. Ma le due "storie" si riferiscono entrambe all'intervallo tra le due guerre mondiali, e ai luoghi (la Germania, l'Austria, la Polonia, la Galizia, la Russia) in cui la seconda guerra mondiale si preparò senza che quasi nessuno – tra le vittime, intendo dire – se ne accorgesse. William Sheridan Allen racconta, con una inchiesta fittissima di dati, come una comunità pacifica, sostanzialmente democratica, attraversata da una crisi economica e sociale, e – evidentemente – morale, si trasforma in pochi anni in un piccolo, feroce esercito di fanatici, di assassini e di complici di assassini. Israel

Singer racconta, in forma di romanzo, la saga della famiglia Karnowski, il cui capostipite, David, emigra a Berlino da una microscopica comunità di ebrei polacchi, attraversando una delle frontiere su cui, non molti anni dopo, si massacreranno milioni, e facendo vivere a se stesso, a suo figlio Georg, e al suo nipote Jegor, la tremenda esperienza della persecuzione nazista. Non voglio qui raccontare nulla di queste ricostruzioni, una letteraria, l'altra storiografica: non è questo l'intento, e la sede. Del libro di Israel Singer voglio qui sottolineare soltanto la profondità – e l'umanità, inevitabilmente, a tratti, feroce – dell'analisi della stratificazione delle comunità ebraiche che s'incrociano nella Berlino tra le due guerre. Delle loro miserie e viltà reciproche, come del coraggio e della vitalità insopprimibile con cui si difesero, o semplicemente soffrirono e subirono. Sullo sfondo, senza che mai appaia la parola "nazismo", si scorge il primo lento e poi impetuoso muoversi dei "giovannotti con gli stivali" che arriveranno al potere. Il tutto con la connivenza corale di presunti "ariani" di ogni classe. Una tragedia che avviene, matura, prima impercettibilmente, poi con la forza di un torrente in piena che tutto travolge. "Resistibile" - come la chiamò Bertolt Brecht - lo sarebbe stata soltanto se coloro che la subirono, o l'appoggiarono, si fossero accorti dove avrebbe portato. La famiglia ebraica dei Karnowski precipita nello stesso gorgo che gli abitanti della piccola città dell'Hannover (tutti, senza eccezione: commercianti, impiegati, operai, padroni) stavano contribuendo a creare. Hitler arriva al potere con il consenso delle masse, trasformatosi in una micidiale miscela esplosiva. Qui si affaccia l'analogia con il nostro presente. L'Europa, di cui ci apprestiamo a eleggere quest'anno il nuovo Parlamento, è attraversata da una crisi che ne mette in discussione le fondamenta. Umori analoghi a quelli di allora, non identici, serpeggiano a tutti i livelli. Non ci sono "giovannotti con gli stivali" che marciano delle strade, ma ci sono – in uffici senza rumori – signori in giacca e cravatta la cui ferocia, già ampiamente dimostrata, è gelidamente, religiosamente superiore a quella dei faraoni. Non solo non c'è giustizia: non c'è ragionevolezza, non c'è visione. C'è, si vede, basta guardare bene in mezzo alla nebbia del mainstream, il caos che prepara una mattanza. Leggendo questi due libri ho avvertito la sensazione di trovarmi su un piano inclinato, che sta accentuando la sua pendenza. 1929: aggiungi dieci anni e avrai il 1939. 2008: aggiungi dieci anni e otterrai 2018. So bene che le analogie sono spesso cattivi indicatori. So bene che i ricorsi storici non esistono, com'è vero che l'umanità non si può mai bagnare due volte nella stessa acqua. La questione, ora, è che potrebbe non esserci più acqua. Ma basta guardare due dati: quello del riscaldamento climatico in atto e quello della produzione "infinita" di denaro, cioè di debito, per capire che la crisi del 1929 fu un esercizio di bella calligrafia rispetto a quello che si avvicina a passi da gigante: scarabocchio mostruoso che minaccia qualcosa di inimmaginabile.

## **La differenza della sofferenza** - Mario De Maglie

Negli ultimi giorni hanno suscitato, sul web e tra la gente profonda partecipazione emotiva le vicende di Michael Schumacher e Pierluigi Bersani. Il primo, dopo un grave incidente mentre sciava, è stato ricoverato, indotto in coma farmacologico ed è tutt'ora in condizioni critiche, mentre il secondo ha subito un improvviso intervento, a causa di una emorragia cerebrale, e sembra non essere in pericolo. La mia speranza è che entrambe le situazioni possano risolversi positivamente e che i due possano riprendere le loro vite esattamente da dove le hanno lasciate. Non seguo Schumacher a livello sportivo e non sono vicino politicamente a Bersani, quindi il mio è un dispiacere umano, non dettato da una particolare ammirazione o interesse personale. Sono persone che stanno soffrendo, insieme a parenti ed amici, tanto mi basta per sperare in bene, posso sentirmi vicino loro anche perché, in situazioni simili, mi ci potrei ritrovare io un domani o una persona a me cara. Nessuno è esente da malattie o incidenti, sono eventi con cui l'uomo ha sempre dovuto fare i conti e con cui continuerà a farli. Si tratta di circostanze spesso imprevedibili, possono cambiare radicalmente la visione del mondo, fanno assaggiare il sapore amaro dell'impotenza, possono togliere la vita, non necessariamente la restituiscono come era prima del loro arrivo. Quello che mi fa provare una meraviglia, che sfocia a tratti nella confusione, è il sentire della gente che si "prodiga" nei confronti del personaggio famoso come se lo conoscesse e avesse un peso reale nella propria vita. Non parlo tanto dello sportivo o dell'attivista politico (volendo rimanere su Schumacher e Bersani che ho preso come esempio, in quanto attuali, ma ovviamente il discorso equivale anche per altre situazioni) che ben ne hanno di dispiacersi perché quelle figure fanno parte, in qualche modo, della loro quotidianità, anche se auspicabile sarebbe sempre avere chiaro il limite tra il personaggio e la reale conoscenza che se ne ha, ma, in fondo, ognuno è padrone del proprio sentire e da questa semplice constatazione è bene non allontanarsi mai troppo. Parlo di tutti gli altri e non mi sembrano pochi, quelli che conoscono i personaggi, non per interessi nei rispettivi campi, ma perché comunque la cronaca, quando più quando meno, parla di loro. Personalmente ho in mente tanti nomi di "vip" senza sapere chi siano o cosa facciano semplicemente perché i nomi circolano e ti ci imbatti, prima o poi. Non sto affermando che il cordoglio della gente non debba sussistere o non debba essere comunicato, quello che mi spiazza è come non mi sembra si riesca ad esprimere partecipazione, con almeno la stessa intensità, alla sofferenza delle situazioni di violenza quotidiana che ci circondano e ci dovrebbero toccare in modo più radicale. La gente continua a perdere il lavoro, cade in depressione, alcuni si suicidano, i tumori dovuti al forte inquinamento aumentano, non esiste possibilità, per molti, di costruirsi una vita dignitosa, come esisteva per i nostri padri ed i nostri nonni, che, anche con un singolo stipendio ed una famiglia numerosa, riuscivano a vivere dignitosamente. Le vittime di una crisi, che di naturale ed inevitabile ha ben poco, non sembrano suscitare gli stessi moti d'animo, risultano maggiormente invisibili proprio a quegli occhi in cui dovrebbe essere più facile rispecchiarsi. Forse, nel momento in cui riusciremo a provare ed esprimere la commozione che proviamo per il personaggio pubblico, nello stesso identico modo verso il nostro prossimo più comune, con il quale spesso coincidiamo, senza purtroppo rendercene conto, qualcosa potrà cambiare davvero. La dignità di essere umano è patrimonio di ogni persona, indipendentemente dalla popolarità.

## **Capodanno: ritorno a Mazzarruna** - Veronica Tomassini

Il sole brillava sulle case col tetto di amianto. Le feste pervadevano di uno strano gaudio persino Mazzarruna. Sulla cima dei falansteri si agitavano ridicoli pennacchi di stoffa, resoconto del Capodanno. Il Capodanno erano solo casini

di soliti nel quartiere; certi idioti del piano terra salivano su per le rampe agitando petardi rudimentali, ridevano e fermandosi di volta in volta sfondavano gli oblò, lanciandone qualcuno dabbasso. Erano imprecazioni e botte da orbi, alla fine. Romina beveva un orrendo liquore cantando una canzone popolare con la sua bella voce rauca, le sue doppie accentuate dal dialetto. Era passato Capodanno. E le feste non avevano investito di innocenza nessuno di noi. Nessuno di noi aveva mai usato la parola innocenza, da adulta, adesso, ne intercetto una qualche utilità, un suo frequente abusato uso, molto fasullo, peraltro. Ne parlano gli intellettuali o io medesima, è vero; siamo molto annoiati, sono uscita da quel terrapieno di mondezze, oggi ne posso parlare, tediata dal resto, senza preoccupazione o fogna da spalare davanti la porta di casa. A Mazzarruna dentro i canali fuggivano verso il mare i reflui di quella umanità brutale, non solo negletta. Non per forza nobilitata dalla miseria, la miseria è primitiva, rende tutto così infame, così odioso. Romina mi disprezzava perciò. “Che vuoi tu?”. E non avevo mai risposte adeguate, se non una posa di timidezza che avevo in odio anch’io. Sedeva su cumuli di lamiera, aspettavo Massimo, Romina era molto arrabbiata, sputava ai suoi piedi, pensava a cose da grandi, desideravo conoscere le cose da grandi. Fumavamo guardando il mare, ed era un miracolo scorgerlo da lì. Fumare e guardare il mare: questa è la giovinezza, vero? Ed era un tentativo di felicità, bastava ad assolvere quella gente, quel rione disordinato, il fetore, il cattivo umore, gli uomini bestiali che lo frequentavano. Le mie mani erano sempre troppo bianche e fragili rispetto a quelle di Romina che erano invece dure, forti. Tu qui non ci rimarresti un minuto, diceva Romina con ragione, con rabbia. Tu poi te ne vai da qui, a casa tua. Era vero, sì, quel luogo orribile torna a tormentarmi la notte, i suoi cadaveri, il suo deserto, la sua insolenza, la polvere. Vedemmo tornare Mary con un tizio, sporco, vacillante al suo fianco. Guardali, mi indicava Romina, dice che si vuole ammazzare, non lo fa mai, quella fa morire gli altri. Mary era bella, di quella bellezza circense che non avrei mai potuto guadagnare. Benché stesse perdendo i capelli a causa dell’eroina, il suo capo bruno splendeva in una assurda luce di un giorno di festa. Ogni tanto quel deserto torna a trovarmi la notte. C’è una disperazione, una gravità, che mi ricorda la musica di Alessandra Ristuccia. Così l’ascolto e torno a Mazzarruna.

### ‘Casilina. Ultima fermata’, Roma noir e folle - Lorenzo Mazzoni

“Quella follia che rimane nascosta, che si camuffa, in attesa di ritornare, di prendere forma nelle notti di Testaccio, a Tor Bellamonaca, Centocelle, nelle periferie buie, nelle ville decennali dei Parioli, alla Garbatella, nei sotterranei della stazione Termini.” E soprattutto nelle strade del Pigneto, perché è qui, in questo quartiere trasformato dall’edilizia, dai flussi migratori e dalle mode che è ambientato, prevalentemente, Casilina. Ultima fermata di Enrico Astolfi (Ponte Sisto Edizioni). Il romanzo è un noir della follia urbana che si dipana attraverso due storie che s’intrecciano fra loro. C’è la storia di Franco, il Grigio, delinquente di borgata, personaggio psicotico che incarna una città in preda alla violenza più becera, appena uscito di galera per aver massacrato di botte una cassiera durante una rapina, galvanizzato da visioni mistiche pseudo-religiose, in cerca di una nuova identità e che troverà il suo quartiere, la sua dimensione familiare, il suo quotidiano completamente stravolti. E c’è la storia di Roy Van Persie, un olandese innamorato dell’Italia, arrivato a Roma per prestare servizio presso un’associazione di volontariato che recupera cani randagi. All’appuntamento, però, non si presenta nessuno, la sede non esiste. Roy si perde nei meandri del Pigneto. Da salvatore di animali diventa lui stesso un randagio disperso nella città eterna. Attraverso i suoi occhi e quelli di Franco si scopre un’umanità capace sia di piccoli e grandi gesti di affetto che di violenza estrema. Quello di Astolfi è soprattutto un romanzo sul Pigneto. Quasi un saggio antropologico sulle strade, i locali, gli odori e le persone che lo vivono. Profondo conoscitore di quello che descrive, attento osservatore, l’autore fa del quartiere il vero protagonista del noir. Gergalità romanesche, macchiette tipiche, fiumi di pendolari, perdigiorno, immigrati, una cloaca caleidoscopica su quanto la zona sia stata trasformata negli ultimi anni. “Sai come si chiama il mio aiuto cuoco? Si chiama Md Alamin. E sai come si chiama l’altro aiuto cuoco? Samsur Hoque. E il lavapiatti? Selim. E sai di dove sono? Bengalesi. Ormai Torpignattara è diventata una enclave bengalese. Sono ovunque. Hanno comperato case, aperto negozi, call center, bar. Se ti fai una passeggiata verso le cinque di pomeriggio non ti sembra di essere a Roma ma a Dhaka. Ma nonostante tutto avrai visto che il mio locale non è cambiato, che ho tenuto tutto come prima. E sai perché? Perché Samsur, Selim, Md mi lavorano a tre euro all’ora. Perché appena ho visto i primi puffetti color merda arrivare e iniziare a preparare l’invasione io non sono stato a guardare. Ho investito dei soldi e ho comperato delle case e adesso li tengo per le palle. Mi pagano l’affitto, lavorano per me, mi vanno a prendere il giornale e se voglio mi lavano la macchina. Io non ho bisogno di cambiare, io posso rimanere qui, nel mio ufficio a mangiare le tagliatelle con il tartufo e a scoparmi le cameriere come ho sempre fatto e come ho intenzione di continuare a fare.” Il romanzo ha un climax romanesco, anche il ritmo è tipicamente romano. Molti brani sembrano non arrivare da nessuna parte, ci sono divagazioni e passaggi che si dilungano dilatando la storia e lasciando il lettore in balia del gusto dell’aneddoto dei personaggi, ma è proprio questa imperfezione narrativa la forza del libro, poiché rappresenta, appunto, la verbalità e la quotidianità della città. In fondo il Grigio e Roy passano in secondo piano rispetto al contorno, che diventa pietanza principale. Odori, colori, parole gettate al vento che l’autore è bravo a catturare. Una buona lettura, anche per chi volesse andare a Roma e farsi [un giro al Pigneto](#).

### “La scuola che vorrei”, il ministro lancia il sondaggio. Dite la vostra al Fatto.it

*Inviare denunce di cose che non funzionano e/o proposte per migliorare le cose, in massimo 1.500 battute, all’indirizzo [redazioneweb@ilfattoquotidiano.it](mailto:redazioneweb@ilfattoquotidiano.it), specificando nell’oggetto “La scuola che vorrei”*

Un grande sondaggio online per immaginare una scuola ideale. Il ministro dell’Istruzione Maria Chiara Carrozza lo ha annunciato in un’intervista a Repubblica, lo metterà in pratica nei prossimi mesi. I temi sul tavolo sono tanti: la formazione e l’assunzione dei docenti, innanzitutto. Ma anche gli sbocchi occupazionali degli studenti, la durata del ciclo di studi e la composizione dei programmi, la valutazione delle scuole e degli insegnanti, la rivoluzione digitale. Per capire in che direzione dovrà muoversi la scuola nei prossimi anni il Ministro vuole sentire il parere di docenti e studenti, genitori e personale ausiliario. Il Miur sta stilando un questionario di dieci domande, a cui tutti potranno

rispondere in forma anonima sul sito ufficiale del Ministero. Ne verrà fuori, citando le parole del Ministro, “la più grande domanda, e mi auguro anche risposta, sulla scuola italiana contemporanea”. Il sondaggio sarà aperto fino a maggio. A giugno verranno pubblicati i risultati, il prossimo settembre il Ministero farà sapere quali conclusioni ha tratto dalle risposte e in che maniera ha intenzione di recepire questi suggerimenti. Il bacino potenziale di destinatari del questionario è stimato in circa 36 milioni di persone. In attesa degli esiti ufficiali, [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) chiede ai lettori di dire la loro sulla scuola che vorrebbero, che siano studenti, genitori, insegnanti, ausiliari. Potete inviare denunce di cose che non funzionano e/o proposte per migliorare le cose, in massimo 1.500 battute, all’indirizzo [redazioneweb@ilfattoquotidiano.it](mailto:redazioneweb@ilfattoquotidiano.it), specificando nell’oggetto “La scuola che vorrei”. E rispondere al nostro sondaggio.

**LA CARRIERA DEI DOCENTI.** Il percorso di formazione e assunzione della classe docente è una delle grandi note dolenti della scuola italiana. Gli ultimi ministri (Profumo prima, Carrozza poi) hanno già chiarito quali dovrebbero essere le linee guida per i prossimi anni: abilitazione attraverso i Tfa (Tirocini formativi attivi) e assunzione per concorsi, da tenere a cadenza fissa. Tuttavia, sciogliere i nodi di dieci anni di caos non è facile. E lo stesso criterio dei concorsi non è condiviso unanimemente: secondo alcuni, non valorizza a dovere l’esperienza maturata sul campo; per altri, è l’unico modo per assicurare una vera meritocrazia. Emblematico a tal proposito lo scontro in atto fra gli abilitati Tfa (i vincitori dell’ultimo concorso di abilitazione) e i beneficiari dei Pas (Percorsi abilitanti speciali, riservati a chi vanta un servizio di almeno tre anni di supplenze). Capire a chi dare priorità è uno degli interrogativi a cui rispondere. **L’AUTONOMIA SCOLASTICA.** Carrozza si chiede se l’autonomia scolastica sia “un bene, un’opportunità o un disastro”. In alcuni Paesi, sicuramente, funziona: nel Regno Unito, ad esempio, i singoli istituti hanno enorme indipendenza, decidono a chiamata diretta persino le assunzioni dei docenti. Ma è un modello replicabile in Italia? Oppure, in un Paese dove le disparità sono all’ordine del giorno, dare autonomia alle scuole (magari anche dal punto di vista finanziario) significa accentuare il divario fra Nord e Sud? **IL CICLO DI STUDI.** In Italia la scuola dura troppo? La risposta, almeno guardando quanto avviene nel resto d’Europa, sembrerebbe essere sì. Tanto che a novembre il ministro Carrozza ha autorizzato la sperimentazione di un nuovo liceo in quattro anni anche nella scuola pubblica. Una mossa che però ha scatenato non poche polemiche. Senza considerare i tagli al corpo docenti che una simile riforma comporterebbe, in tanti hanno sollevato dubbi sull’opportunità di cancellare un anno di liceo, quando già con la situazione attuale i programmi non vengono completati. Forse sarebbe più opportuna una riforma complessiva dell’intero ciclo, a partire dalla primaria. O magari il percorso dello studente italiano sta bene così: basterebbe migliorarne la qualità, combattere la dispersione scolastica. E non perdere troppi anni all’università... **I PROGRAMMI, LE MATERIE, GLI STAGE.** Strettamente legata alla durata del ciclo di studi è anche la questione dei programmi. E delle materie da insegnare. Anni fa Berlusconi aveva lanciato lo slogan della scuola delle tre “I” (inglese, impresa, informatica). Il tema della modernizzazione degli studi è ancora sul tavolo. Da una parte c’è l’oggettiva necessità di avvicinare la formazione al mondo del lavoro (magari introducendo, specie per alcuni corsi di studio tecnici, una maggiore alternanza fra studio sui libri e pratica sul campo). Dall’altra, il rischio di “industrializzare” la scuola, il cui primo scopo dovrebbe restare quello di fornire un’adeguata cultura di base a tutta la popolazione. **LA RIVOLUZIONE DIGITALE.** L’ex ministro Profumo avrebbe voluto introdurre i libri digitali già nel 2014/2015, Maria Chiara Carrozza ha deciso un rinvio almeno di un anno. “Le scuole non sono ancora pronte”, ha spiegato. La rivoluzione digitale resta uno dei principali obiettivi del Ministero, ma sulla sua realizzazione pesano ancora tante incognite. Molti istituti non hanno le risorse necessarie per modernizzarsi. Dove dei tentativi sono già avvenuti, confusione è stata fatta sia nella scelta dei supporti, sia per l’impreparazione di docenti (specie quelli più avanti negli anni) e studenti. La rivoluzione digitale, probabilmente, dovrà essere graduale. E c’è anche chi sostiene che gli ebook non potranno mai sostituire pienamente i libri di carta. **LA VALUTAZIONE INTERNA.** “I genitori vogliono che le scuole frequentate dai loro figli siano valutate secondo standard internazionali? O ritengono la valutazione una violazione della privacy, un metodo poco significativo?”, si domanda il ministro Carrozza. È un altro dei temi che hanno suscitato polemiche negli ultimi tempi. I test Invalsi approntati dal Ministero sono stati fin qui duramente contestati, sia per metodologia che per efficacia. E gli insegnanti hanno sempre percepito come un’inquisizione l’ipotesi di essere valutati. Ma nel resto d’Europa e del mondo la valutazione interna di studenti, docenti e programmi è parte integrante del sistema scuola. Grandi temi per grandi dilemmi. Dalle risposte degli italiani potrebbe anche venir fuori il ritratto di una scuola moderna, con docenti qualificati e soddisfatti del proprio mestiere; studenti assistiti e accompagnati all’ingresso del mondo del lavoro o della formazione universitaria. Strutture all’avanguardia, laboratori. Possibilità di stage realmente formativi e programmi in grado di dare una cultura di base completa. Per tutti. Poi, però, per realizzare tutto questo ci vorranno i soldi. Quelle risorse che alla scuola italiana sono sempre mancate negli ultimi anni. Altrimenti la grande costituente resterà solo la scuola dei sogni. E nulla di più.

**La Stampa – 7.1.14**

## **Cari editori pubblicate meno. Non si campa di soli bestseller** – Antonio Scurati

E’ un collasso bulimico quello dell’attuale mercato editoriale. Una fame da bue lo ha generato, un occhio bovino lo ha supervisionato. Gli editori sono vittime del bisogno di immettere sul mercato spropositate quantità di libri cui non corrisponde nessun desiderio di leggere un qualche libro determinato. Il risultato è che il sistema vomita regolarmente milioni di copie che vanno al trogolo cantando. Entrate in una libreria – soprattutto se di catena – e avrete davanti agli occhi lo spettacolo osceno di un luogo in cui l’orgia si abbina al macello. La libreria è oggi, al tempo stesso, l’ultimo avamposto della moderna estasi delle merci e l’anticamera di una discarica. Vi risuonano orgasmi da disperazione e stridori di presse da macero. Metafore iperboliche? Pochi dati a conferma. Nel 2011, secondo l’Istat, tra gli italiani di età maggiore a sei anni soltanto il 46% avevano letto almeno un libro l’anno. Ciononostante si sono pubblicati 59.237 titoli. Considerando le tirature complessive, 4 copie per ogni cittadino. Stando ai dati IE, nello stesso anno, pur avendo perso il mercato 723.000 lettori, il numero dei titoli pubblicati sarebbe salito a circa 63.000 (più 4,5%). Insomma, si pubblicano troppi libri e ci sono troppo pochi lettori. Ma più questi diminuiscono, più la sproporzione rispetto al numero

dei libri aumenta. Se, poi, si considera che più della metà dei titoli sono prime edizioni, appare chiaro che le strategie editoriali puntano sulle novità (moltissimi instant book), sulla ricerca del best seller (più che del long seller) e sul serrato turn over dei libri in scaffale. Tutti noi sappiamo, oramai, per esperienza che l'attenzione degli editori e degli addetti, stampa compresa, verso un nuovo titolo, ammesso che ci sia, dura al massimo quattro settimane dall'uscita. Salvo nel caso in cui divenga un best seller, ovviamente. Un mese. Non di più. Questo oggi l'emiciclo medio di vita commerciale di un libro. Spesso ho chiesto a dirigenti editoriali la ragione di questo sproposito tra il numero dei libri e quello dei lettori. Nessuno me ne ha saputo fornire una convincente. Fino a che una sera, a una cena di compleanno, sorseggiando un vino bianco fermo, una signora elegante e brillante, mi ha nominato la roulette. «Si getta una manciata di fiche sul tappeto – mi ha detto – e si spera che la pallina si fermi sul tuo numero». Più cartelle compri e più chance hai di vincere. La miriade di titoli è figlia della ricerca del best seller. L'editoria si è ridotta a tombola. Questa tattica suicida dura da anni e ha preparato la crisi del mercato – meno 10% circa nel 2013 – seguita alla contrazione dei consumi. Ha prodotto, soprattutto, una crisi culturale: la libreria da luogo di distinzione è divenuta regno dell'indistinto. La logica del device ha colonizzato anche le regioni del libro: conta solo il dispositivo, nella totale indifferenza dei contenuti. Quando cazzeggi con lo smartphone, fai esperienza dell'indifferenziazione tra un film, un videogioco, una conversazione leggera e le foto di tua figlia. Quel che stai facendo, in ogni caso, è cazzeggiare con lo smartphone. Con il dispositivo della libreria al collasso bulimico sta accadendo la stessa cosa: una pletora di titoli sommersi nelle successive ondate alluvionali delle novità editoriali. Gli unici salvati sono i best seller. E a quel punto l'unico criterio di giudizio è l'autocrazia del successo. Questa deriva riflette la concezione del libro quale bene di consumo e non quale bene durevole, e men che mai quale bene comune. (La legge Letta che rende detraibile il 19% delle spese in libri non inverte la tendenza: aiuta l'editoria non la cultura. Perché dovrei pagare tasse aggiuntive per chi detrarrà il costo dei ricettari cotto e mangiato o dei romanzi cotto e mangiato del re del cazzeggiamento Fabio Volo?) Questa deriva ignora, inoltre, le dinamiche storiche dell'offerta culturale che non saturano mai la domanda ma la creano (nel 1851 uno scrittore americano, dopo l'insuccesso del suo ultimo romanzo, smise di scriverne; lo scrittore era Melville e il romanzo era Moby Dick). Oggi ci si sforza, invece, solo di replicare il successo altrui dell'anno precedente. C'è bisogno a questo punto di aggiungere che, giù per questa china bulimica, il deperimento è assicurato? L'economia dei beni culturali richiede, per produrre valore, che essi siano socialmente valorizzati. Se si scende sul terreno del cazzeggiamento, la sconfitta è certa. Lì lo smartphone ha già vinto. O l'editoria del libro rimane un'impresa di cultura o fallirà. E se non fallirà, sarà comunque preferibile una pizzeria. Per ciò, cari editori, cominciate a pubblicare meno libri. E, soprattutto, ricominciate a credere che la lettura di un libro possa essere qualcosa di più, o comunque di diverso, dal cazzeggiare con lo smartphone o da una serata in pizzeria. Se non ci credete voi, non potete pretendere che ci credano i (non)-lettori.

## **Il Piccolo Principe: A New York Story** – Ludovica Sanfelice

Sono passati settant'anni dalla pubblicazione de *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry. La fama di questa favola francese ambientata su diversi pianeti, tradotta in 220 lingue e dialetti, ha attraversato il mondo e lo ha conquistato (è una delle opere più vendute della storia), contribuendo alla costruzione di un immaginario collettivo. E, per quanto strano possa sembrare strano, tutto è cominciato a New York. E' nella Grande Mela che l'autore scrisse e pubblicò infatti il suo poetico compendio sentimentale, ed è ancora qui che la Morgan Library and Museum intende celebrare l'importante anniversario con una mostra in programma dal 24 gennaio. 25 pagine del manoscritto, complete di segni, bruciature di sigaretta, macchie di caffè, e tutti e 43 i disegni ad acquerello destinati alla prima versione del libro saranno esposti insieme a lettere, fotografie e oggetti provenienti da raccolte private d'Europa e d'America, e a edizioni rare appartenenti alla collezione Morgan. Una straordinaria documentazione del processo creativo che diede vita ad un personaggio universalmente amato.

## **Un milione per la Nike**

Quattro mesi fa, il Louvre lanciava una nuova campagna di crowdfunding per finanziare il restauro della Nike di Samotracia, una delle sue opere più ammirate. La spesa prevista per l'intervento era di quattro milioni di euro: tre dei quali stanziati dagli sponsor, e l'ultimo da raccogliere entro il 31 dicembre 2013 attraverso donazioni. L'obiettivo è stato raggiunto grazie alla generosa partecipazione di molti visitatori del museo che hanno destinato una quota al progetto. I contributi, con cifre variabili tra 1 e 8500 euro, sono arrivati in gran parte da stranieri. Giapponesi, i più magnanimi. Anche grazie a loro la celebre statua alata tornerà ad incantare il pubblico già a partire dall'estate. Consulta anche: [|| Louvre senza la Nike](#)

## **Tumori, la risposta immunitaria identifica i rischi di recidiva**

ROMA - Uno studio pilota condotto dall'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano ha dimostrato che l'aggressività del melanoma è legata alla risposta del nostro sistema immunitario: una molecola, presente nelle cellule immunitarie dei linfonodi sentinella è in grado di dire se il paziente è esposto al rischio di recidiva a 5 anni dalla diagnosi. Nei pazienti affetti da melanoma l'analisi molecolare dei "linfonodi sentinella" (i linfonodi più vicini all'area del tumore e più a rischio di metastasi) può identificare i casi a maggior rischio di recidiva nei 5 anni successivi all'intervento chirurgico di rimozione dello stesso. Queste informazioni non vengono dal tumore ma dalle nostre difese immunitarie. Lo studio pilota è stato condotto dal gruppo di ricerca guidato da Monica Rodolfo, biologa dell'Unità di Immunoterapia dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, pubblicato sulla rivista scientifica *Cancer Research*. Lo studio, basato sull'analisi dei profili di espressione genica in biopsie di linfonodo sentinella di pazienti con melanoma, il tumore della pelle più pericoloso, dimostra come l'aggressività della malattia, che determina se il paziente sarà guarito dopo la chirurgia o avrà una successiva recidiva, non dipende dalle caratteristiche del tumore bensì da quelle della risposta immunitaria.

Un risultato che testimonia che le nostre difese immunitarie sono in grado di condizionare il decorso della malattia anche nel caso dei tumori. Tra i marcatori identificati nello studio vi è la molecola CD30, che risulta più espressa nelle cellule immunitarie linfonodali e in quelle circolanti dei pazienti con malattia aggressiva. Queste cellule mostrano una funzione alterata e sono segno di immunosoppressione o di esaurimento dell'immunità antitumorale. «Questo studio - commenta Marco Pierotti direttore scientifico dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano - si colloca nella tradizione di ricerca immunologica e di immunoterapia dei tumori, caratteristica di questo Istituto, ma integrata da innovativi approcci molecolari volti a comprendere i complessi rapporti che si instaurano tra il tumore e l'organismo che lo ospita. Riconoscere in ciascun paziente se il suo sistema immunitario reagisce al melanoma o lo subisce, consentirà di modulare gli interventi per ottimizzare efficacia terapeutica e corretta allocazione di risorse economiche». Lo sviluppo clinico di queste informazioni potrebbe consentire di identificare quali pazienti, dopo l'intervento chirurgico, abbiano un elevato rischio di recidiva e necessitino quindi di ulteriori terapie, evitando invece un trattamento inutile e tossico ai pazienti guariti dalla chirurgia. «La molecola CD30 - spiega Monica Rodolfo - potrebbe diventare un nuovo bersaglio terapeutico per i pazienti con melanoma. Essendo già disponibili farmaci che agiscono su questo marcatore CD30, è possibile immaginare che questa nuova strategia terapeutica possa essere studiata nei pazienti in tempi relativamente brevi». Lo studio è stato finanziato dall'Associazione Italiana per la ricerca sul Cancro (AIRC) e dal Ministero della Salute.

## **La dieta mediterranea protegge dal diabete**

Ancora nuove conferme che si vanno a sommare alla già nutrita schiera di evidenze circa la salubrità della dieta mediterranea, una delle più famose al mondo. Un nuovo studio ha infatti suggerito come l'adozione di un regime alimentare che preveda l'assunzione di alimenti compresi nella dieta mediterranea, come per esempio l'olio extravergine di oliva, possa ridurre il rischio di sviluppare il diabete di tipo 2 di circa il 30%. Ad aver portato nuove prove sui benefici per la salute della dieta mediterranea è un nuovo studio condotto dai ricercatori spagnoli della Università di Rovira i Virgili e pubblicato sulla versione online di *Annals of Internal Medicine*. In questo studio, il prof. Jordi Salas-Salvado e colleghi hanno coinvolto 3.541 soggetti di età compresa tra i 55 e gli 80 anni, ad aumentato rischio di malattie cardiache e di sviluppare il diabete, che sono state seguite per quattro anni. Durante questo periodo, i partecipanti sono stati suddivisi a caso in due gruppi e invitati a seguire una dieta di tipo mediterraneo (con l'assunzione in prevalenza di olio extravergine di oliva o un mix di frutta secca) o una dieta povera di grassi, per poi confrontarne gli effetti sulla salute e il rischio di diabete. Le due diete si differenziavano soprattutto per l'apporto di grassi insaturi, tipici della dieta mediterranea che comprende cibi come noci e olio extravergine di oliva. In entrambe, tuttavia, vi era un ridotto apporto di grassi saturi, poiché le due diete prevedevano un basso consumo di carne rossa e latticini. La dieta mediterranea, grazie ai suoi componenti, è altresì ritenuta una dieta antinfiammatoria: una condizione che proteggerebbe dal diabete che, come suggerito da un altro studio, potrebbe proprio essere una malattia infiammatoria. Al basale (ossia all'inizio dello studio) tutti i partecipanti non avevano il diabete, ma presentavano tre o più fattori di rischio per le malattie cardiache. Tra i vari fattori di rischio vi erano il vizio del fumo, il sovrappeso e il colesterolo alto. Al termine del periodo di follow-up, 273 partecipanti avevano sviluppato il diabete. Di questi, il 6,9% apparteneva al gruppo che aveva assunto in particolare olio extra vergine di oliva; il 7,4% che aveva assunto in particolare un mix di frutta secca e, infine, l'8,8% che faceva parte del gruppo che aveva seguito la dieta a ridotto contenuto di grassi. I risultati ottenuti, secondo i ricercatori, pendono a favore della dieta che prevede in misura maggiore l'apporto di olio extravergine di oliva, e dunque di grassi insaturi, rispetto a una dieta povera di grassi in genere. In conclusione, gli autori dello studio ritengono che la dieta mediterranea non solo può proteggere dal rischio cardiovascolare, ma anche dal diabete.

## **Il diabete di tipo 2 è una malattia infiammatoria**

Che il diabete di tipo 2 fosse collegato all'obesità è fatto noto. Quello che tuttavia non era ancora chiaro è cosa accade esattamente nel corpo affinché si sviluppi questa malattia, e quali siano le cause di alcune delle complicanze a essa legate. Così, a cercare di far chiarezza, ci hanno provato i ricercatori danesi del Department of Diabetes Complication Biology presso il Novo Nordisk A/S di Malov con uno studio i cui risultati sono stati pubblicati sul *Journal of Leukocyte Biology*. Il prof. Alexander Rosendahl e colleghi hanno eseguito una serie di test su modello animale che hanno permesso di scoprire come le cellule del sistema immunitario, chiamate macrofagi, invadano il tessuto pancreatico durante le prime fasi della malattia diabetica. Dopo di che, queste cellule infiammatorie producono una grande quantità di citochine, che sono delle proteine pro-infiammatorie che contribuiscono direttamente all'eliminazione delle cellule beta che producono insulina nel pancreas, e la cui conseguenza è proprio il diabete. Da qui, l'idea che il diabete non sia altro che una malattia infiammatoria, o comunque derivata da un'infiammazione. «Lo studio - spiega il dott. Rosendahl - può fornire nuovi spunti che consentano lo sviluppo di terapie antinfiammatorie ritagliate su misura, riducendo l'incidenza per i pazienti con diabete di tipo 2. Questi nuovi trattamenti possono rivelarsi utili per integrare terapie esistenti come l'insulina e GLP-1 simili». Mediante una sofisticata analisi chiamata citofluorimetria (che consente la valutazione a livello di ogni singola cellula), i ricercatori sono riusciti a seguire il processo infiammatorio che ha portato un gruppo di topi obesi a sviluppare in modo spontaneo il diabete di tipo 2. Queste osservazioni sono state fatte in parallelo a quelle di topi sani. I topi sono stati seguiti a partire dalla giovane età, quando mostravano solo il diabete precoce, fino a un'età in cui mostravano complicazioni sistemiche in più organi. L'analisi ha permesso di scoprire la presenza di macrofagi intorno alle cellule beta nel pancreas e nella milza. In entrambe le fasi, precoce e tardiva, i topi diabetici hanno mostrato modulazioni significative rispetto ai topi sani. A conclusione dello studio, i ricercatori ritengono che il diabete di tipo 2 sia pertanto una malattia infiammatoria probabilmente causata dalla presenza massiccia di macrofagi nel pancreas.

## Perché le persone tendono a ingrassare con l'età

Aumenta l'età, aumenta la pancia. È un classico, certo. Ma è anche un processo fisiologico a quanto pare o, per lo meno, secondo quanto emerso da uno studio condotto dai ricercatori giapponesi dell'Università di Shizuoka. La pancia prominente e il grasso che si accumula a mano a mano non sarebbero dunque per forza causati dalla dieta o dalla sedentarietà – anche se è chiaro che questi due elementi sono correlati. A concorrere a farci più grassi con il passare del tempo sarebbe tuttavia il grasso buono (o grasso bruno) che, con il passare del tempo, tende purtroppo a diminuire. Questo grasso bruno è quello che si occupa di contrastare il cosiddetto grasso bianco (o cattivo) che si accumula nel nostro girovita, per esempio. Il grasso bruno ha come sede elettiva la parte posteriore del collo e una sua riduzione causata dallo scorrere del tempo fa sì che la guerra al grasso bianco sia sempre meno efficace, e la conseguenza è che questo grasso si accumula sempre più. Per comprendere meglio questo meccanismo, i ricercatori giapponesi hanno condotto uno studio su modello animale, i cui risultati sono stati pubblicati sul *FASEB Journal*. Gli scienziati si sono concentrati sui recettori genici che attivano le piastrine PAFR, per scoprire che vi è una differenza se questa attivazione avviene o meno. Secondo il dott. Junko Sugatani, principale autore dello studio, future ricerche che si concentrino sulla segnalazione PAF/PAFR potranno portare a nuovi trattamenti terapeutici per il controllo dei disturbi metabolici associati con l'obesità. Nello studio, si è scoperto che i topi con un deficit PAFR avevano sviluppato un più grave stato di obesità caratterizzata da una massa grassa localizzata nella parte alta e bassa del corpo associata con l'età, rispetto al gruppo con una normale attività termogenica del tessuto adiposo bruno (BAT). La comprensione di questo processo, in cui una deficienza nell'attività termogenica del grasso bruno causa un maggiore accumulo di grasso bianco, potrà portare a nuovi rimedi per il trattamento dell'obesità e disturbi correlati come diabete, ipertensione, malattie cardiache, cancro, infertilità e ulcere. Nell'attesa di nuove cure, rassegniamoci: meno attività termogenica del grasso bruno, più ciccia.

## L'esercizio fisico stimola la voglia di alimenti sani

Ormai lo sappiamo tutti: star sempre fermi è deleterio. Muoversi, invece, aiuta a ridurre i livelli di stress, riduce il rischio di malattie cardiovascolari, diabete e ultimo, ma non ultimo, a mantenersi fisicamente più belli e in forma. Nonostante tutte queste belle premesse, però, sono in pochi a fare del sano esercizio fisico quotidiano. La colpa è della vita che (quasi) tutti conduciamo. Frenetica da un certo punto di vista, ma eccessivamente sedentaria dall'altra. Il novanta per cento dei lavori "moderni" e intellettuali non prevedono alcun tipo di movimento; anzi. L'unica soluzione sarebbe fare dell'esercizio fisico in altri momenti. Ma quando, se le ore che dedichiamo al lavoro e alla famiglia rubano quasi tutta la giornata? Eppure un altro motivo per trovare un po' di tempo da dedicare a se stessi ce lo suggerisce una ricerca pubblicata sull'*American Journal of Clinical Nutrition*. Lo studio in questione ha messo in evidenza come della sana attività fisica possa far aumentare il desiderio di alimenti sani e ipocalorici, anch'essi alla base del mantenimento di un ottimo stato di salute. Per arrivare a tali conclusioni, alcuni scienziati hanno eseguito una scansione sul cervello di alcuni volontari, nei quali si era evidenziato come i "centri della ricompensa" apparissero attivi in seguito alla visione di immagini di alimenti a basso contenuto di grassi. Allo stesso modo, le aree del cervello avevano mostrato una ridotta attività dopo che i volontari avevano guardato alimenti particolarmente grassi e calorici. Secondo il team dell'Università di Birmingham, autori dello studio, i risultati hanno potuto mostrare come l'esercizio fisico possa essere un fattore determinante nel cambiare le abitudini alimentari e la riduzione del desiderio di assunzione di grassi nocivi. Già da tempo altre ricerche avevano messo in evidenza come il movimento potesse frenare i morsi della fame e riequilibrare il sistema ormonale, ma nessuno aveva ancora valutato quali effetti si potevano ottenere sulla regolazione del desiderio degli alimenti da parte del cervello. I risultati sono stati ottenuti chiedendo a quindici uomini giovani e in stato di salute di fare jogging su un tapis roulant per un tempo massimo di un'ora. Subito dopo sono stati sottoposti a una risonanza magnetica al fine di analizzare i livelli di attività nelle aree cerebrali deputate alle "ricompense" dopo aver osservato alimenti calorici e non. Facendo lo stesso esperimento in stato di riposo, l'attività cerebrale della regione in questione conosciuta con il nome di pallidum ventrale, non era attiva allo stesso modo. Insomma, fare movimento mette in moto anche il cervello che ci guida verso scelte alimentari più salutari.

## Pronto per il lancio il primo "Cygnus" in versione cargo spaziale – Antonio Lo Campo

Il secondo dei nuovi "Cigni Spaziali" è pronto per spiccare il volo. Gli darà una mano, anche questa volta, il razzo vettore "Antares", già sabato scorso posizionato sulla piattaforma di lancio 0A della base americana di Wallops Island, in Virginia, e pronto per il lancio previsto per mercoledì 8 gennaio. La "finestra" di lancio, cioè il periodo utile (in termini di orario) per lanciare il modulo sulla traiettoria favorevole verso la ISS, sarà breve: cinque minuti, a partire dalle 19.32 ora italiana (le 13.32 ora locale). Con forti possibilità di rinvio al giorno 9, a causa del maltempo previsto sulla Virginia (e anche in altri stati USA) anche per mercoledì. In ogni caso, sia con lancio previsto per domani, sia per giovedì, l'attracco del Cygnus alla Stazione Spaziale internazionale è previsto per le prime ore di domenica 12 gennaio. **Dal poligono di Wallops.** Con i lanci di Cygnus si è aperto uno scenario nuovo, non più legato al celebre "spazioporto" NASA di Cape Canaveral., ma che evoca ricordi importanti per l'Italia Spaziale: è da questa base che quasi cinquant'anni fa fu lanciato il primo satellite italiano, il "San Marco 1". Il primo dei "Cygnus", i nuovi moduli di rifornimento destinati alla Stazione Spaziale Internazionale, costruiti in gran parte in Italia, dalla Thales Alenia Space a Torino, era stato lanciato con successo lo scorso settembre; ma quello fu una sorta di lancio "dimostrativo", con il modulo che ospitava meno di 500 chilogrammi di materiali. Ora invece, "Cygnus" partirà con il vero e proprio carico necessario per la Stazione Spaziale Internazionale e per il suo equipaggio di sei astronauti. La funzione di modulo pressurizzato "cargo" naturalmente riguarderà anche gli altri sette, successivi moduli che gli faranno seguito. Altri due lanci sono in programma nel 2014, il primo dei quali in maggio. Il lancio del secondo "Cygnus", che però è il primo a portare il suo carico di 1,5 tonnellate di materiali verso la Stazione Spaziale, tra cibo, acqua, esperimenti scientifici,



attrezzature varie, ecc., è stato rimandato a più riprese; era in programma per il 13 dicembre scorso, ma è stato rimandato a causa di un guasto tecnico capitato sulla Stazione Spaziale. Il guasto di una pompa del circuito di raffreddamento infatti, ha obbligato nei giorni scorsi gli astronauti della NASA Richard Mastracchio e Mike Hopkins, ad effettuare due “passeggiate spaziali” fuori programma per andare a risolvere il problema. In seguito, completate le attività di verifica del funzionamento della nuova pompa del circuito di raffreddamento, l’equipaggio che attualmente vive e lavora sulla ISS, quello della Expedition 38, ha quindi il tempo per dedicarsi alle operazioni di cattura e aggancio del modulo cargo costruito in Italia, utilizzando il braccio robotico Canadarm2. Anche questo modulo “Cygnus”, come tutti i successivi, partirà dalla base di lancio di Wallops Island, in Virginia. Gli space shuttle infatti, sono ormai andati in pensione da due anni e mezzo, e fanno ormai bella mostra in vari musei americani. Per l’invio in orbita dei moduli spaziali, e di altre componenti di servizio per la Stazione Spaziale, restano quindi i lanciatori tradizionali. Il razzo “Antares”, che fino a poco tempo fa era conosciuto come “Taurus 2”, è della società privata statunitense “Orbital Science”, che con Thales Alenia Space firmò quattro anni fa il contratto per la produzione dei nuovi moduli “cargo” per la Stazione Spaziale Internazionale. Antares è un nome che evoca buoni ricordi: in termini astronomici si riferisce alla stella più luminosa della Costellazione dello Scorpione. In astronautica, ricorda il nome del modulo lunare dell’Apollo 14, sbarcato con successo sulla superficie selenica nel 1971. **Moduli costruiti a Torino da Thales Alenia Space.** I “Cygnus”, così come altri moduli di rifornimento per la Stazione (dai russi Progress M, all’europeo ATV), sono indispensabili per far sì che la ISS e il suo equipaggio possano procedere nel loro servizio operativo lassù, a 400 chilometri dalla Terra. La Stazione infatti, è prevista per una vita operativa che si avvicini il più possibile al 2025. A Torino vengono costruiti tutti i nove moduli, del diametro di quasi 3 metri e in grado di trasportare fino a 2,7 tonnellate di carico; sono quindi più piccoli di circa un terzo, rispetto ai “moduli logistici” già costruiti per la Stazione. A questo secondo modulo, faranno seguito altre due unità in configurazione “standard”, capaci di trasportare sino a 2.000 chilogrammi di materiale, e la serie sarà completata da 5 unità in configurazione detta “enhanced” (cioè “maggior”), con una capacità di trasporto aumentata fino a 2.700 chilogrammi. In questa occasione, c’è una tonnellata e mezza di carico utile, che comprende anche uno scafandro spaziale che andrà a sostituire quello indossato da Luca Parmitano, che era stato riportato a Terra dopo il guasto al circuito di raffreddamento che aveva interrotto la seconda “passeggiata” del nostro astronauta; nella parte interna è stato agganciato un tubo che in caso dovesse verificarsi nuovamente un ‘allagamento’ interno, permette di aspirare comunque l’aria dal circuito che attraversa la parte inferiore della tuta. E’ stata inoltre aggiunta, nel casco, dietro al collo dell’astronauta, un’applicazione in materiale assorbente. Il “Cygnus”, dopo il lancio e l’ingresso in orbita terrestre, raggiungerà la Stazione Spaziale in modalità automatica, spinto da un piccolo modulo di servizio propulsivo: si avvicinerà alla Stazione, sotto il controllo attento degli astronauti, verrà “arpionato” dal braccio robotizzato della Stazione, e attraccato ad uno dei “Nodi” di interconnessione della Stazione, dove vi resterà per 15 giorni. Dopo il completamento della sua missione, il modulo verrà distaccato dalla ISS e in seguito indirizzato verso un rientro, distruttivo (e senza danni) negli strati dell’atmosfera terrestre. L’accordo siglato da Thales Alenia Space Italia con Orbital Sciences Corporation, fa parte di un programma commerciale chiamato Cygnus/PCM (Pressurized Cargo Module) in collaborazione con la Orbital, all’interno dello stesso servizio Commercial Resupply Services che la NASA ha contrattato anche alla SpaceX per i voli delle ormai celebri navicelle “Dragon”, che da quasi due anni vengono inviate verso la Stazione Spaziale Internazionale, e che sono previste per inviare in orbita, entro pochi anni, anche equipaggi di astronauti.

**Manifesto – 7.1.14**

## **Il rigore della critica al pensiero dominante** - Emiliano Brancaccio

Augusto Graziani è morto ieri, a Napoli, pochi mesi dopo le celebrazioni per i suoi ottant’anni. Scompare così il maestro di una intera generazione di economisti italiani, raffinato innovatore delle idee di Marx e Keynes e acutissimo critico dei luoghi comuni su cui regge il consenso verso la politica economica dominante. Nell’opera di ricerca, così come nella didattica e nella divulgazione, Graziani ha incarnato una miscela per certi versi unica di rigore intellettuale, potenza dialettica e delicatezza espressiva. Una figura minuta, quasi a simboleggiare la fragilità della condizione umana, che manifestava una sincera empatia verso chiunque fosse soggiogato dalla durezza della vita materiale, ma che al contempo racchiudeva lo spirito di un temuto combattente, capace con pochi affondi di rivelare l’insipienza dei protervi strilloni della *vulgata* economica che avevano la sventura di incrociare le sue affilate armi critiche. Quello stesso spirito tuttavia sembrò pure obbligarlo a un voto di perenne sobrietà: un velo di rigoroso *understatement*, sempre lì a celare la sua grandezza. **La sua attualità.** Nell’epoca della mediocrità alla ribalta lo si potrebbe definire un uomo d’altri tempi. Appellativo condivisibile, purché ci si riferisca non solo al passato ma anche e soprattutto al futuro. In più occasioni, infatti, Graziani ha saputo anticipare il corso degli eventi storici. Attualissimi, in questo senso, sono i suoi studi sulle contraddizioni nel rapporto tra sviluppo economico italiano e ristrutturazione del capitalismo continentale, che oggi dominano la scena politica e che sollevano dubbi crescenti sulla sopravvivenza dell’Unione monetaria europea. Nel 2002, a Napoli, nell’aula Vanvitelliana della facoltà di Scienze politiche, Graziani tenne una lezione sull’euro appena entrato in circolazione. I colleghi ad ascoltarlo vennero numerosi. La sensazione era che i più lo onorassero senza esser minimamente persuasi dal suo scetticismo sulla sostenibilità futura dell’eurozona. Sarebbe ingeneroso criticarli, col senno di poi. Dopotutto la grancassa dell’ideologia in quei giorni operava a pieno ritmo, seducendo persino le menti più brillanti e avvezze alla critica. Graziani peraltro è sempre parso alquanto refrattario alle opere di seduzione ideologica. I suoi dubbi sulla moneta unica, ben saldati sul terreno dei fatti, non si limitavano a trarre spunto dalla ben nota lezione keynesiana sulla insostenibilità di quelle unioni valutarie che pretendono di scaricare l’intero peso dei riequilibri commerciali sui soli paesi debitori. Vi era pure, nella sua analisi, una lettura implicita del concetto marxiano di centralizzazione dei capitali, e dei tremendi conflitti politici che ne possono derivare. Il pessimismo di Graziani era dunque fondato su una consapevolezza profonda dell’equilibrio precario su cui verteva il

processo di unificazione europea, e del rischio che prima o poi la situazione potesse precipitare, sotto il giogo di meccanismi divergenti favorevoli all'economia più forte del continente. Una sorta di richiamo implicito alla caustica sentenza di Thomas Mann sull'essenza dello spirito prevalente in Germania: «Dove l'orgoglio dell'intelletto si accoppia all'arcaismo dell'anima e alla costrizione, interviene il demonio». Nel clima di entusiasmo suscitato dalla nascita dell'euro, tuttavia, le preoccupazioni di Graziani non attecchirono. Nel nostro paese, piuttosto, trovò largo seguito l'improbabile ideologia del «vincolo esterno». I suoi propugnatori sostenevano che i vincoli imposti dall'Europa sul governo della moneta, del tasso di cambio, dei bilanci pubblici, non costituivano la dimostrazione che l'Unione andava costituendosi a immagine e somiglianza degli interessi del più forte, ossia del capitalismo tedesco. Piuttosto, si diceva, quei vincoli avrebbero miracolosamente trasformato i piccoli ranocchi dello stagnante e frammentato capitalismo italiano in algidi principi della modernità globale, in vere e proprie avanguardie della produzione planetaria. Insomma, modernizzare il capitalismo italiano, renderlo più centralizzato e quindi più forte: alcuni padri della patria hanno incredibilmente sostenuto che il vincolo esterno imposto dall'Europa potesse spontaneamente fare tutto questo, sia pure in un deserto di progettualità e di investimenti. In tanti furono abbagliati da simili illusioni. Di contro, in un articolo pubblicato sempre nel 2002 sulla *International Review of Applied Economics*, Graziani fu tra i pochi a segnalare che il vincolo esterno avrebbe potuto determinare un effetto esattamente opposto a quello annunciato. Egli cioè prevede che i capitalisti italiani avrebbero tentato di rimediare alla perdita delle ultime leve del cambio e della politica economica tramite una contrazione dei costi basata sulla ulteriore frammentazione dei processi produttivi, finalizzata a reiterare il lassismo in campo fiscale e contributivo e ad accelerare la precarizzazione del lavoro. Fino a scoprire, nella crisi, che questa strategia non poteva reggere. **Contraddizioni di classe.** Oggi sappiamo che le cose sono andate proprio come Graziani aveva previsto. Sappiamo pure che, proseguendo di questo passo, l'inasprirsi dei conflitti tra capitalismi europei potrà condurre a un tracollo dell'Unione, che porrà i decisori politici di fronte a una scelta cruciale tra modalità alternative di uscita dall'euro, ognuna delle quali avrà diverse implicazioni sui diversi gruppi sociali coinvolti. I contributi di Graziani, fondati su una visione moderna delle contrapposizioni tra e dentro le classi sociali, potranno aiutarci anche ad afferrare i termini di quello snodo decisivo, che pian piano affiora all'orizzonte. Senza dubbio, vi è oggi ancora chi preferisce distogliere lo sguardo da una simile prospettiva, e si affida ancora alle sempre più flebili speranze di rilancio del miglior europeismo. Ma in tempi più illuminati del nostro è stato detto acutamente che l'invito a sperare è in fondo un invito a ignorare. Chi conosce non spera ma prevede, e se le condizioni oggettive e la metodica organizzazione delle forze lo permettono, si dispone ad agire per il cambiamento. Credo che Augusto Graziani abbia bene incarnato questo *modus operandi*.

## **La soffocante austerità della Germania** - Augusto Graziani

La prontezza con la quale il ministro Ciampi ha aderito alla richiesta del collega tedesco Waigel di anticipare il patto di stabilità non può non lasciare perplessi. È vero, e tutti lo sapevamo, che la sospirata ammissione all'Unione monetaria sarebbe stato l'ingresso in un nuovo tunnel di restrizioni e di sacrifici. Ma ciò non toglie che il governo avrebbe avuto il dovere di palesare ai partner europei che l'Italia, nel corso degli ultimi due anni, ha già sostenuto una linea di rigore tale da dare adito al legittimo sospetto che il sacrificio superi i vantaggi. E che, di conseguenza, una volta passato il Capo delle Tempeste del 2 maggio, il governo italiano aveva diritto di attendersi un periodo di respiro e di comprensione. Anche perché le pretese sempre più esose provenienti dalla Germania e dai suoi più stretti alleati hanno sempre più il sapore di fare parte di una campagna elettorale anticipata, nella quale i partiti vogliono rendere chiaro agli elettori tedeschi di avere fatto tutto il possibile per scongiurare i pericoli derivanti dall'ammissione dell'Italia alla moneta comune. Una ferma opposizione alle richieste tedesche era tanto più doverosa in quanto non aveva alcun bisogno di essere avanzata in nome dei pensionati, dei sussidiati, o degli assistiti. È la struttura produttiva del paese che richiede una ripresa della spesa corrente per infrastrutture (strade), per manutenzione (ferrovie), per espansione (nuove centrali elettriche). I lavoratori italiani hanno dato prova di sopportare in silenzio sacrifici in una misura che pochi avrebbero previsto. Ma il deperimento delle strutture materiali non ammette tregua e inciderà sulla capacità produttiva del paese per molti anni. Nel gergo dei ragionieri, si direbbe che l'Italia ha ridotto il disavanzo intaccando il capitale. Per fortuna dei nostri ministri, la contabilità pubblica è più tollerante e non dà luogo a conteggi così precisi. Tutti elogiano il rigore del nostro ministro del tesoro. Sarebbe ora di cominciare a fare i conti con la situazione strutturale, con le grandi imprese cedute a capitale straniero, con la conseguente emigrazione di centri decisionali e di luoghi di elaborazione del progresso tecnico, con la riduzione minacciata dei centri di ricerca scientifica. Si vedrà allora se il saldo netto è positivo o negativo.

## **Un lungo processo per cogliere l'attimo** - Tiziana Migliore

Alcune mostre mettono a nudo le criticità dell'espone. Confermano la tesi di Karl Bühler, psicologo e semiologo: la comunicazione efficace non si limita a esprimere o a rappresentare; esercita una funzione di «appello», facendo leva sul sensibile per catturare lo sguardo. Facile se si tratta di rendere «succulento» un frutto o «repellente» una caricatura. Più arduo se l'obiettivo è allestire una mostra documentaria, dove a una serie di opere autosufficienti si sostituiscono oggetti d'arte che tracciano atti sociali. Fino al 16 febbraio Ca' Pesaro di Venezia dedica due sale alla rivista di fotografia *Camera*, divenuta nel secolo scorso un riferimento per il settore, dopo la chiusura, nel 1917, della statunitense *Camera Work*. Grazie a Romeo Martinez, che la dirige dal 1953 al 1964, mentre cura a le uniche cinque edizioni della Biennale Internazionale di Fotografia di Venezia (1957–1965), *Camera* forma il pubblico alle strategie del linguaggio fotografico. L'area di interesse è l'Europa a confronto con le Americhe, ma non mancano altre culture – il numero 37 del 1958 è dedicato al Giappone. Il percorso, ricostruito in mostra da Francesca Dolzani e Silvio Fuso, presenta in cornice copertine emblematiche e testimonianze dell'impegno di Martinez nella Serenissima, con materiali dal suo archivio privato. Ma stimola poco la conoscenza diretta: una serie di *app* per esplicitare i formati delle foto stampate, sfogliare le pagine fisicamente o in digitale, far sentire la qualità delle carte avrebbe destato nel visitatore

quell'occhio curioso che l'esperimento merita. *Camera*, fondata in Svizzera nel 1922 dall'editore Carl Josef Bucher, di Lucerna, e l'ingegnere Adolf Herz, raggiunge nel '64 una vetta di 35.000 abbonati. Si distingue da subito per il rifiuto del discorso epidittico. Preferisce, all'agiografia degli autori, un'argomentazione visiva e verbale sui modi in cui il binomio uomo-macchina anima la figuratività del mondo. Potere *medianico* della fotografia. L'impiego diffuso di immagini nell'industria, in pubblicità e nella moda spingerà Martinez a ripetere che, tanto per la produzione quanto per la fruizione, «la maniera di vedere è molto più importante della maniera di fare». Una fase di qualificazione a questo linguaggio deve cioè precedere la lettura, ma anche la performance dello scatto. Così l'«istante decisivo» di Henri Cartier-Bresson è il culmine di un processo, non un'epifania improvvisa. Lo dimostrano i provini a contatto richiesti al fotografo dallo storico americano Beaumont Newhall e stampati, inediti, nel numero 34 del 1955. Ugualmente memorabile è il numero 42 del '63, *La conquista del cielo*, tutto con immagini astronomiche all'indomani del lancio nello spazio del primo astronauta donna, Valentina Tereskova. Martinez coinvolge osservatori europei e americani e pubblica una storia della fotografia astronomica, da Arago e i dagherrotipi che ritraggono la luna alla spettrografia e alla radioastronomia, senza dimenticare le incisioni del cosmo e delle fasi lunari, riprodotte su carta velina in grandi fogli ripiegati. Jean-Marie Floch parlerebbe di «valorizzazione mitica». Anacronisticamente la stessa di Galileo! Il periodico ha inoltre interrogato il rapporto fotografia/parola nelle redazioni editoriali e, in generale, la credibilità dell'immagine nel testo eterogeneo della pagina. Un tema attualissimo su cui i fotografi di allora prendevano posizione. Emmanuel Sougez è intervenuto con un articolo sui *Buoni e cattivi utilizzi della fotografia* (n. 34 del 1955); Willy Ronis (n. 33 del 1954) ha rivendicato la foto di reportage: diverge dalla foto-documento non perché sia più spontanea – resta sempre una costruzione e con un immenso lavoro alle spalle – ma perché la sua grammatica è diversa, per ritmo e aspetti. Ampio spazio è dato ai progetti espositivi, che legittimano la fotografia in quanto arte e ne determinano il valore di mercato. Niente adulazioni, però. Martinez, anzi, scongiura *ante litteram* le pratiche di curatori che strumentalizzano le opere, riducendole a una propria narrazione avulsa da esigenze di educazione visiva, di cultura del gusto e del senso critico. Riconosce il potenziale innovativo della mostra di Edward Steichen al MoMA di New York, *The Family of Man* (1955), ma, come più tardi Roland Barthes in *Miti d'oggi*, dubita che chiamare in causa concetti universali, sovraordinati rispetto alle opere – la «morte», la «nascita», la «Storia» – possa renderle intelligibili. *Camera* aveva il dono di situare l'inquadratura nelle sue «forme dell'impronta» (Floch) e distarre dal noema della fotografia.

## **I carusi di Pippo Fava, una docufiction per riflettere** - Carmine Fotia

Un esempio, ormai sempre più raro purtroppo, dell'utilità del servizio pubblico ce lo ha offerto domenica sera Rai3 diretta da Andrea Vianello, mandando in onda in prima serata la docufiction *I Ragazzi di Pippo Fava*, tratta dal libro autobiografico di Antonio Roccuzzo (*Mentre l'orchestrina suonava gelosia*) e da questi trasformato in film insieme a Gualtiero Pierce per la regia di Franca Di Rosa. Bravi attori giovanissimi a interpretare «i carusi» (i ragazzi) e uno strepitoso Leo Gullotta a fare la parte dello zio del protagonista nel ruolo della voce della Sicilia perbenista e ossequiosa, non mafiosa ma assai disturbata da tutto quel chiasso attorno a una cosa, la mafia, che è sempre esistita e sempre esisterà. La storia raccontata, con brevi interventi di Roccuzzo e Claudio Fava a fare da raccordo, è quella dei ragazzi che all'inizio degli anni ottanta, a Catania, si raccolgono nella redazione del mensile *I Siciliani*, attorno alla figura di Pippo Fava, drammaturgo e giornalista controcorrente. Resta impressa nella storia la copertina del numero dedicato all'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, sui *Quattro Cavalieri dell'Apocalisse*, ovvero i principali costruttori catanesi che calano su Palermo con il consenso della mafia. Una rottura radicale con il modo paludato e servile di fare informazione della stampa locale. Sicché quei carusi, erano, argomenta bene Roccuzzo, gli unici a fare libera informazione. Le verità scagliate contro il potere mafioso fanno male, disturbano. È una bomba quella frase detta da Pippo Fava in un'intervista a Enzo Biagi sui mafiosi che ai funerali della vittime di mafia stanno sul palco delle autorità. «Mi sa che questa ce la fanno pagare», dice nella fiction Riccardo Orioles, uno dei redattori, ad Antonio. E infatti gliela faranno pagare: la sera del cinque gennaio del 1983, esattamente trent'anni fa, Pippo Fava cade davanti al teatro Massimo di Palermo, dove era andato a prendere la nipotina che recitava in una commedia di Pirandello, assassinato con cinque colpi di pistola sparati a bruciapelo. Per i carusi è la fine dell'innocenza («Qua nessuno è innocente», dice il perfido zio). Ora che la violenza mafiosa ha spiegato, a loro e a tutti, quale può essere il prezzo del coraggio: «Da quel momento nulla sarà più uguale. C'è un prima e c'è un dopo», dice Claudio Fava. Una regia scarna gioca con una sorta di effetto di straniamento quando porta, uno per volta, i carusi sul palco, distaccati dal resto della scena per raccontare la propria storia, e conferisce un'impronta teatrale che ci restituisce la psicologia dei personaggi che non sono appiattiti nella banalità, né volgarizzati nella spettacolarizzazione dei sentimenti, come spesso accade nella fiction televisiva, soprattutto in quelle dedicate alla mafia. I momenti di gioia, il dolore, i legami familiari sono messi in campo con una sorta di pudore: la mamma di Antonio, la signora Giusy, sobriamente elegante, accoglie in casa quei ragazzi scalmanati e, mille miglia distante dall'immagine stereotipata della mamma meridionale, tutta lacrime e core, sostiene il figlio e i suoi amici. Così la storia d'amore del protagonista con la bella giornalista tedesca scesa a Catania per scoprire quei pazzi de *I Siciliani* non ha lieto fine, ma s'infrange sul rifiuto di Antonio di lasciare Catania per Roma in un nuovo giornale che sta nascendo. Gli interventi di Fava e Roccuzzo rendono la fiction un flashback dell'io narrante. Anche la scelta di non fare interpretare da un attore Pippo Fava, ma di farlo vivere con il suo volto e le sue parole rientrano in questa cifra stilistica, che fonde fiction, racconto e documento. La morte di Pippo Fava non si vede: è l'eco sorda degli spari, è un giovanissimo Enrico Mentana che annuncia la notizia al Tg1. Non rappresentata, vive nell'angoscia e nella disperazione dei suoi carusi. Senza retorica antimafia, ma attraverso la forza di chi sceglie di continuare. La docufiction ha costi assai inferiori a quelli che solitamente spende la Rai per le serie, e ha offerto l'opportunità a un gruppo di giovani attori siciliani. In tanti si sono adoperati affinché la fiction fosse proposta in prima serata. In particolare due consiglieri in quota «società civile e movimenti», Gherardo

Colombo e Benedetta Tobagi, la cui presenza nel Cda Rai è stata finora abbastanza impalpabile, si sono impegnati in tal senso.

## **C'erano una volta le Br. Gli anni di piombo su Raduno** - Stefano Crippa

L'obiettivo è ambizioso: provare a ricostruire uno dei momenti più controversi e drammatici della storia italiana: gli anni del terrorismo e delle stragi. Lo strumento è quello della fiction, forma di racconto quasi inevitabile se si vuole portare al grande pubblico su una tv generalista una struttura narrativa altrimenti ostica e complessa. Ma complicato, perché è facile scivolare nella schematizzazione di personaggi e eventi, o peggio alterare il fatto storico. In ogni caso *Gli anni spezzati*, la serie diretta da Graziano Diana per Raiuno, nasce a rischio polemiche. Divisa in sei parti, stasera e domani ne «Il commissario» rievoca la figura di Luigi Calabresi, il 13 e il 14 «Il giudice» vedrà Alessandro Preziosi nei panni del magistrato Mario Sossi e Ennio Fantastichini in quello del collega Francesco Coco, a completamento del trittico, il 28 e il 29 «L'ingegnere» con Alessio Boni e Giulia Michelini, affronta il tema degli anni di piombo dal punto di vista familiare nel dramma di un dirigente che scopre il coinvolgimento della figlia in una banda di terroristi. Un progetto di non facile realizzazione; l'idea è del 2005 ma il budget iniziale è ristretto - 9 milioni di euro. Anche la posizione dei parenti delle vittime non è stata affatto scontata; Mario Calabresi, il figlio del commissario e ora direttore della *Stampa*, non ha voluto essere coinvolto ma si è riservato di valutarlo dopo la messa in onda». Lo conferma anche il produttore della fiction, Alessandro Jacchia: «Abbiamo coinvolto molta gente, le famiglie come Sossi e Coco hanno collaborato raccontando storie e aneddoti, altre come Calabresi sono rimaste volutamente e legittimamente fuori». Il regista Graziano Diana (nel curriculum molta commedia al cinema nei 90 e negli ultimi anni sul piccolo schermo *La vita rubata* con Beppe Fiorello e nel 2010 *Edda Ciano e il comunista* con Stefania Rocca e Alessandro Preziosi), spiega la ragion d'essere de *Gli anni spezzati* - che ha avuto il patrocinio dell'Associazione nazionale della Polizia di Stato e dell'Associazione Vittime del terrorismo - è più che giustificata: «Sono passati oltre 40 anni, 44 dalla strage di Piazza Fontana e ci sembra una distanza giusta per affrontare questi argomenti. Una serie che vuole essere spettacolare drammaturgicamente, ma rigorosa nel rispetto dei fatti». Diana offre alla platea televisiva tre figure simbolo, ma non vuole sentire parlare di schematizzazione o semplificazione dei caratteri. «Tentiamo - spiega dalle colonne di Repubblica - di far passare le divisioni ideologiche non attraverso gli slogan ma attraverso le persone. Rileggiamo quegli anni restituendo anche i lati positivi, c'è la scena dell'allunaggio che lega insieme anarchici e poliziotti, un momento in cui esiste un futuro possibile, che va a spegnersi nella violenza. I ragazzi conoscevano l'impegno, il futuro era qualcosa da costruire con le nostre mani». Il racconto del primo film in onda stasera e domani alle 21.10 su Rai, si apre nel 1969 con le indagini di Calabresi all'indomani della strage di piazza Fontana. A interpretarlo è stato chiamato Emilio Solfrizzi: «Quando mi hanno proposto di partecipare ci ho riflettuto molto - ha spiegato nei giorni scorsi alla stampa l'attore romano - non è facile entrare nei panni di un personaggio che è anche un simbolo di un'epoca, che porta con sé anche delle implicazioni ideologiche, politiche». Nel cast dell'episodio troviamo Luisa Ranieri nel ruolo di Gemma, la moglie del commissario.

**Repubblica – 7.1.14**

## **Salvatore Accardo: "Ho sentito il talento quando ho visto un violino, ma essere un predestinato non basta"** – Antonio Gnoli

Non bisognerebbe mai cominciare un libro con la frase "mi considero un predestinato". Mi spaventano quelle vite che - anche nel bene, nel trionfo della volontà, nel successo annunciato e ottenuto - non scappano all'ottimismo. E quando leggo queste poche parole in testa all'autobiografia di Salvatore Accardo ho come l'impressione che egli si assolve preventivamente da ogni dubbio, da ogni incertezza, da ogni fallacia. Ma - riconosciuta la sua mirabile bravura di musicista - viene di dare un senso particolare a quelle parole che altrimenti suonerebbero un po' troppo fastose e assertive. Si definisce "napoletano intransigente". E già questo è un ossimoro. La sua vita si è arricchita di una moglie giovane e bella e di due gemelle che adora. Vivono in una casa luminosa e accogliente. In questa Milano dannatamente precaria, ecco una famiglia felice. "Era Tolstoj che diceva che tutte le famiglie felici si somigliano. Ma nella felicità conta la fortuna, ma anche la determinazione. Quando ho scritto di considerarmi un predestinato non l'ho fatto per arroganza, ma per sottolineare che all'origine di una grande carriera ci deve essere un talento vero. Che se non curi è come buttarlo nella spazzatura". **A me colpiva una certa assenza di dubbi. Nel "predestinato" è come se la via sia tracciata da sempre. Non sono ammesse deviazioni, ripensamenti, giri larghi, marce indietro.** "Non ho mai dubitato delle mie scelte. La musica è stata la mia stella polare. Solo a 14 anni, per un attimo, ho avuto il dubbio che la mia vita potesse prendere tutt'altra direzione". **Verso dove?** "Mi riconoscevano un certo talento calcistico. Ero un bravo portiere. Fui notato dal Napoli che mi volle nelle giovanili. Mi sentivo lusingato e desideroso di fare quell'esperienza. Mio padre si oppose con tutte le forze. Lui aveva sognato per me una carriera di musicista. Alla fine vinsero le sue argomentazioni". **Cosa faceva suo padre?** "Era un artigiano: creava, o meglio produceva, cammei. A Torre del Greco, dove vivevamo, aveva un piccolo laboratorio. Guardavo quest'uomo, che suonava il violino per diletto, chino al suo banco dedicarsi con amore a questi piccoli oggetti ovali e penso oggi alla purezza delle sue intenzioni, dei suoi sogni". **Proiettò su di lei la sua ambizione.** "È probabile. Ma nulla, senza quel talento che scoprii immediatamente di possedere, sarebbe stato possibile. Senza quello ci sarebbero stati solo dubbi, tormenti, frustrazioni. Racconto spesso di aver preso in mano il primo violino a tre anni. Non ho un ricordo chiaro. Ma da subito, mi raccontano, ci fu la simbiosi con lo strumento". **Era il bambino prodigio.** "Detesto l'espressione. Mi fa pensare a quei mostri infantili che dilagano nelle trasmissioni televisive. Un bambino prodigio, se non è ben guidato, rischia di avere dei seri problemi di testa. Non mi sono mai sentito un prodigio. Ho fatto una vita normale. Di giochi, di amicizie, e, naturalmente, di studio. Per diventare un bravo violinista occorrono ore di applicazione giornaliera. Devi apprendere

la tecnica. Ma per diventare eccelso, a un certo punto, la devi dimenticare. Me lo insegnò quel grandissimo musicista russo che fu David Ojstrach". **Ha suonato con lui?** "No, mai. Però venne ad assistere a una mia esecuzione a Mosca. Era umanamente squisito. Come benvenuto mi fece trovare nella stanza di albergo una scatola di caviale e una bottiglia di vodka. E la sera dopo venne ad ascoltare il Concerto di Shostakovich. Non ho mai incontrato uno come Ojstrach. Diceva che nel suono ognuno rivela il suo carattere nascosto". **Ed era vero?** "Penso di sì. Tra la musica e la vita ci sono legami profondi. Intese che non si vedono immediatamente e che nascono dalla personalità di chi suona. Ancora oggi provo per quel viaggio in Unione Sovietica una dolorosa nostalgia". **Perché dolorosa?** "Era il 1970 e quel mondo, che sembrava immobile da millenni, mostrava fraglie insospettabili. Mi stupivo nel riconoscere che sotto l'immenso ghiaccio della burocrazia ci fosse ancora vita, intelligenza, amore. Eppure era così. In quei giorni moscoviti, tra l'altro, morì mio padre. Per me era stato tutto. Aveva 66 anni. Leggevo la felicità nel suo sguardo quando vinsi il primo concorso a 15 anni a Genova. E poi due anni dopo, nel 1958, la più prestigiosa delle mete: il Paganini. Mi abbracciò timidamente quasi preoccupato di spezzare un equilibrio raro. In quel momento compresi che il violino era il prolungamento del mio corpo". **Cosa le accade quando termina un concerto?** "Provo un sentimento contrastante: di liberazione e appagamento; ma anche di insoddisfazione. A poco a poco quello stato di eccezione torna alla normalità, a una felicità quieta. In quel momento penso alla fortuna di avere suonato insieme agli altri". **Non è più importante l'aspetto individuale?** "Lo è solo se impari ad ascoltare gli altri. La tua libertà finisce dove comincia quella altrui. Un po' come nella vita". **Intende dire che la musica non ammette la prevaricazione?** "Può travolgere per mille motivi. Ma non per un atto di forza. Non ci si impone sugli altri. Sono gli altri che devono riconoscerci per quello che vali". **Chi sono i grandi musicisti con cui ha suonato?** "Sono stati diversi e da loro ho sempre appreso qualcosa di fondamentale". **Chi per esempio?** "Sicuramente Arturo Benedetti Michelangeli. Era un musicista totale". **Nel senso?** "Conosceva alla perfezione il repertorio degli altri strumenti. Un pomeriggio provammo una sonata di Schumann e mi fece capire che il finale andava suonato nel modo opposto in cui io l'avevo affrontato. Conosceva tutto". **Eppure, in pubblico ha suonato con un repertorio limitato. Perché?** "Credo dipendesse dal suo perfezionismo esasperato. Ma privatamente poteva stupire con esecuzioni che mai avrebbe suonato in pubblico. Non aveva vie di mezzo". **Com'era al di fuori dei concerti?** "Certe volte faceva pensare ai bambini che si divertono con poche cose. Era essenziale anche in questo. Ma la sua più grande passione, al di fuori della musica, erano le macchine da corsa. Guidava una Ferrari. Un giorno da Moncalieri, dove teneva dei corsi, mi accompagnò a Torino con la sua macchina. Sfrecciava per le stradine. Ero terrorizzato. E lui non una parola. Immobile. Serio. Pareva Buster Keaton. Ci fermammo davanti alla stazione. Girò la testa da uccello e aprì bocca: non mi dica che l'ho spaventata?". **Era ironico?** "Aveva un suo modo, forse involontario di provocarti. Che personaggio. Tutto il contrario di Andrés Segovia che seguì nei suoi corsi all'Accademia Chigiana a Siena". **Segovia era il virtuoso della chitarra.** "Di più: era la chitarra. Suonava tutto quello che poteva suonare. Senza darsi dei limiti, con la naturalezza istintiva di un animale. In quel periodo all'Accademia c'erano Claudio Abbado, Zubin Mehta, Daniel Barenboim. Frequentavano i corsi di direzione con Carlo Zecchi. Io seguivo Pablo Casals che teneva lezione di violoncello. Quando suonava vedevo quest'uomo piccolo trasformarsi improvvisamente in una figura gigantesca". **Ha citato dei direttori d'orchestra che sarebbero diventati negli anni dei protagonisti internazionali. Come è stato il rapporto con loro?** "Aggiungerei Riccardo Muti che però non ha mai frequentato l'Accademia Chigiana. Che rapporto, mi chiede. Con alcuni di amicizia stretta. Con Abbado si facevano spesso le vacanze in barca. C'erano anche Luigi Nono e Maurizio Pollini". **Un quartetto fantastico.** "Abbastanza insolito, dopotutto. Eravamo degli appassionati di scopone. Spesso io e Pollini sfidavamo Abbado e Nono. A volte si aggiungeva Luciano Berio. Che non amava perdere. Aveva la competizione nel sangue. Qualunque cosa facesse doveva primeggiare, anche a costo di risultare sgradevole. Ma lei mi chiedeva dei direttori d'orchestra". **Sì, con chi si è trovato meglio?** "Indiscutibilmente con Carlo Maria Giulini. Mi viene in mente il Concerto di Beethoven: inizia l'orchestra, va avanti per qualche minuto, e poi entra il violino. Ebbene, alle prove ebbi la sensazione nettissima che a dirigere fosse lo stesso genio del compositore. Ancora oggi avverto i brividi provocati da quell'esperienza". **In fondo è la fedeltà alla partitura.** "Per Giulini era questo il compito più alto per un direttore. Per lui Beethoven, o qualsiasi altro grande compositore, veniva prima di ogni altra esigenza. Il contrario di Karajan che metteva se stesso avanti a tutto". **Interpretava la parte del divo.** "Alla perfezione. Giulini per tutta la vita ignorò le sirene mediatiche. Karajan ne fece la sua fortuna". **In fondo, si può dire che tutto prese avvio con Toscanini.** "In un certo senso è così, perché proiettò la figura del direttore oltre il palcoscenico. Ogni leggenda ha un sovrappiù, un eccesso di immagine. Però quando dirigeva era scarno, sapeva tirare fuori l'essenziale da una partitura senza aggiungere nessun artificio". **Lo ha conosciuto?** "Non feci in tempo. Morì nel 1957. Ero ancora giovane". **Cos'è l'età per un musicista?** "Come in tutti i mestieri può essere un problema o una risorsa. A volte l'invecchiamento piomba come un rapace. E può ferire in modo irreparabile. Quando Toscanini diresse il suo ultimo concerto alla Carnegie Hall di New York, dedicato a Wagner, a un certo punto smise di battere il tempo. Per una decina di secondi nella sala ci fu il silenzio assoluto. Fu quel vuoto di memoria a segnare idealmente la fine di un'immensa carriera pubblica". **Quanto conta il privato nel bilanciare diciamo certe defaillance.** "Se i legami sono saldi e autentici, la famiglia è fondamentale per superare le difficoltà. Lei mi parlava all'inizio della felicità familiare. Per molti è una virtù piccolo borghese per me una straordinaria conquista". **Lei è un padre, mi scusi la franchezza, anziano con due gemelle piccole. Cosa le suscita questa distanza generazionale?** "A volte pensieri duri, perfino di amarezza se penso al forte scarto nell'età. Ma ora, le confesso, prevale la gioia. Non credevo fosse così bello. Certe volte mi stupisco nel pensare che per così tanto tempo ero vissuto senza queste presenze. Arrivavo da un matrimonio, durato a lungo, nel quale alla fine ho sentito il peso della sofferenza". **Allude alla sua prima moglie.** "Sì, quel legame ha occupato quasi trent'anni della mia vita. Negli ultimi tempi avvertivo un senso di inadeguatezza e cresceva l'infelicità. Ci siamo separati. Per un po' ho vissuto disordinatamente. Poi ho incontrato Laura". **La sua allieva.** "Detta così sembrerebbe la classica fascinazione del maestro con la giovane". **Invece come la racconterebbe questa storia?** "Nel modo più naturale possibile. Durante l'insegnamento non c'è mai stato nulla. Nessun equivoco, nessun imbarazzo, nessuna

richiesta sconveniente. Eppure...". **Eppure?** "Ogni volta che incrociavo lo sguardo sentivo crescere in me una strana leggerezza. Ero attratto dalla sua bellezza e dalla solarità, ma niente mi autorizzava a tradurre questo sentimento in un gesto concreto. Per i sei anni di insegnamento è stato così. Solo in seguito ci siamo rivelati ed è nata questa storia bellissima". **Sento che in lei non c'è nessun imbarazzo nel raccontarla.** "Dovrebbe?". **No, pensavo al lato temerario della vecchiaia.** "È vero, c'è un senso di sfida. In questi anni le cose sono cambiate. Si sono anche complicate. Non è facile occuparsi di due bambine piccole. Però è stupefacente vedere come tutto si armonizza". **E la musica?** "Anch'essa ne guadagna. Non è vero che si è bravi solo se si è infelici". **Vecchia idea romantica?** "Un'idea scontata. L'emozione non sai mai quando e dove nasce. Per un artista è fondamentale trasmetterla al pubblico". **Sul violino ci sono molte leggende.** "Si riferisce al suo lato demoniaco? In fondo fu Goethe a dire che durante un concerto di Paganini aveva sentito puzza di zolfo". **Ha giovato alla popolarità.** "E al fraintendimento. Anche se, alla fine, la musica resta una forma di possessione". **Non le sembra che lo sia sempre meno?** "Forse è vero. È difficile oggi scrivere della grande musica. Gli ultimi sono stati Bartók, Berg, Schönberg, Stravinskij. Dopo sono venuti compositori stupendi come Penderecki, Nono, Berio. Ma non erano più dei geni assoluti. Anche l'emozione non è più la stessa." **Cosa è cambiato?** "Si guardi intorno. Non c'è più la profondità che scaturiva dall'origine. Neppure con il collirio negli occhi riusciremmo a vederne la bellezza. Sto brontolando?". **Non mi pare.** "Bene. Chiuderei qui se è d'accordo. Ho un appuntamento con un medico". **Per Thomas Mann la musica era una variante della malattia.** "Per me la malattia è solo un contrattempo".

## **Pompei, nella dieta degli antichi romani c'era anche la giraffa** – Viola Rita

EBBENE sì: oltre 2000 anni fa, gli abitanti di Pompei si nutrivano, oltre che di alimenti classici tuttora presenti nella nostra dieta (come cereali, uova, frutta e legumi), anche di ricci di mare e cibi esotici come la gamba di giraffa. A scoprirlo oggi, per la prima volta, è un gruppo di archeologi dell'Università di Cincinnati, in Ohio negli Stati Uniti, insieme al contributo di altre Università. La ricerca è appena stata presentata al meeting annuale dell'Archaeological Institute of America e dell'American Philological Association a Chicago. Rivela Eureka! che da più di dieci anni il team effettua scavi archeologici in due parti di Pompei - sepolta nella famosa eruzione del Vesuvio nel 79 d. C. - all'interno di un'area dimenticata e non di élite, che è situata dentro una delle porte più attive della città, cioè Porta Stabia. Grazie a questo lavoro, i ricercatori hanno potuto scoprire in che modo venivano utilizzati edifici la cui datazione risale addirittura al sesto secolo a. C.: l'indagine archeologica completa ha messo in luce case, luoghi di commercio e negozi, molti dei quali vendevano cibi e bevande. Sono state poi esaminate latrine, fogne e pozzi neri dietro i banchi di vendita, che hanno restituito resti di cibo mineralizzati o carbonizzati dalle cucine. Soprattutto dai materiali che provengono dalle cloache deriva la grande quantità di resti di cibi lavorati, specialmente cereali, come sottolinea Steven Ellis, professore all'Università di Cincinnati. Questi materiali hanno rivelato "una chiara distinzione socio-economica tra le attività e le abitudini di consumo di ciascuna proprietà", di cui altrimenti non sarebbe stato possibile stimare le differenze. Così anche tra vicini ci sono dislivelli economici: accanto ai meno costosi cereali, frutta, noci, olive, lenticchie, pesce locale e uova, sono state rintracciate più dispendiose carni e pesce sotto sale proveniente dalla Spagna. Ma non è tutto. Infatti, proprio dai resti delle fogne i ricercatori hanno trovato un'ampia varietà di cibi importati dall'estero, come ricci e altri frutti di mare, fenicottero e, *dulcis in fundo*, una coscia di giraffa macellata. "Che l'osso di giraffa rappresenti una vetta del cibo esotico è rivelato dal fatto che si pensa che questo sia l'unico osso dell'animale mai rintracciato negli scavi archeologici relativi alla parte d'Italia romana", ha affermato Ellis. "Il fatto che questa parte della giraffa, macellata, si sia trasformato in un residuo di cucina in un comune ristorante di Pompei non solo ci dà testimonianza della tradizione a lunga distanza relativa ad animali esotici e selvaggi, ma anche della ricchezza, della varietà e dell'assortimento di una dieta non di élite". Gli archeologi, inoltre, hanno trovato tracce di spezie esotiche e importate, alcune perfino dall'Indonesia. Ed uno dei resti, come sottolinea Ellis, risale addirittura al quarto secolo a. C.: una scoperta di particolare valore, dato che pochi materiali di quel periodo, in cui Pompei era in corso di sviluppo, sono arrivati fino ad oggi. In questo lavoro, l'obiettivo finale è quello di svelare le relazioni sociali e strutturali delle famiglie pompeiane che fanno parte della classe dei lavoratori, il ruolo di questa classe nella formazione della città e la risposta della città stessa - e del Mediterraneo - agli sviluppi economici, storici e politici, come spiega ancora Ellis. "L'immagine tradizionale di una massa di poveracci che girava per le strade alla ricerca di qualsiasi scarto di cibo non corrisponde alla realtà, quanto meno alla realtà di Pompei".